

Hatun Surucu aveva divorziato dopo le nozze combinate
Lavorava e frequentava discoteche: per i fratelli integralisti era immorale

Uccisa perché rifiutava il velo

Berlino, vendetta di famigli contro una turca “troppo occidentale”

dal nostro corrispondente ANDREA TARQUINI



BERLINO - La feroce giustizia di famiglia della tradizione integralista colpisce uccidendo una donna nel cuore di una capitale europea, la laica e civile Berlino. Basta poco: basta che un consiglio di famiglia, formato e guidato da soli maschi, decida che la condotta di una giovane è antireligiosa e immorale, e ferisce l'onore familiare. È accaduto una settimana fa: Hatun Surucu, 23 anni, ragazza madre che rifiutava il velo islamico e i matrimoni combinati, è stata crivellata di colpi in strada. La polizia tedesca ha arrestato tre dei suoi fratelli.

Il sospetto è pesante, e gravissimo: uno dei tre sarebbe il killer, gli altri due lo avrebbero aiutato appostandosi con lui e poi coprendogli la fuga. Una giovane donna finita come in un'esecuzione della malavita, una sorella assassinata dimenticando in nome della tradizione anche l'ultimo briciolo di affetto o di pietà. La tragica storia commuove la Germania, e denuncia i drammatici problemi d'integrazione delle comunità dell'immigrazione musulmana. Spesso spinte dall'integralismo a formare società parallele, chiuse contro i valori laici e moderni del mondo che le circonda.

Capelli neri, grandi occhi scuri, trucco vistoso, Hatun amava la vita, e aveva lottato con coraggio per uscire da un destino di sofferenze impostole dal clan familiare. I suoi erano venuti qui oltre trent'anni fa, quando la Repubblica federale e Berlino Ovest avevano fame di braccia a basso costo. Hatun era cresciuta insieme a cinque fratelli e tre sorelle in una famiglia legata alle più severe tradizioni integraliste. Sempre in casa dopo la scuola, sempre il velo.

A quindici anni, addio per forza alla vivace metropoli che lei amava come un sogno proibito. Senza chiederle un parere, l'avevano imbarcata a Tegel su uno dei tanti voli quotidiani per Istanbul. Matrimonio combinato: Hatun era finita sposa per forza di suo cugino Ismail. Poco dopo le nozze, gli aveva dato un figlio.

Laggiù era scattata la sua ribellione. Hatun aveva chiesto e ottenuto il divorzio, aveva rotto con la famiglia, e con i pochi risparmi era tornata insieme al figlio nella cara Berlino.

Polizia, consultori, gruppi femminili le avevano dato aiuto: a lungo era stata ospitata in un mutter-kind-heim. Sono le numerosissime case delle donne, un'istituzione nata in Germania sull'onda lunga del Sessantotto e del femminismo, in cui ragazze - madri abbandonate, mogli maltrattate dai mariti, vittime di stupri trovano rifugio. E dove sempre più numerose sono le giovani di origine musulmana.

Per Hatun era stata la resurrezione. Piena di voglia di vivere, aveva frequentato con successo una scuola professionale. Aveva trovato un buon posto da apprendista in un'azienda di Kreuzberg, il

quartiere centrale di Berlino Ovest che è il più vivace centro multiculturale dell'immigrazione. Con il salario da apprendista e i sussidi del Jugendamt, l'ufficio comunale per gli aiuti ai giovani, si era costruita una vita decorosa. Aveva avuto anche un secondo matrimonio, con un giovane turco. Era durato pochi mesi, e finito male.

Viveva sola col figlio, Can, in un appartamento della Bacharacher Strasse a Tempelhof, a un passo dall'omonimo vecchio aeroporto e al confine con Kreuzberg. Amava la vita, divertirsi e godersi la giovinezza: conosceva molti uomini, andava volentieri in discoteca e a mille feste. Tutti la descrivono come simpatica e gentile, laboriosa e vitale. Nove mesi fa, si era rivolta alla polizia chiedendo protezione. Aveva paura: uno dei suoi fratelli l'aveva minacciata. Aveva promesso una punizione per la sua immoralità. Indagini, interrogatori, poi l'inchiesta era stata archiviata.

L'ultima sera di Hatun è stata due lunedì fa. Qualcuno l'aveva chiamata al telefono, l'aveva indotta con l'inganno a scendere in strada, a lasciare per un attimo a casa Can già addormentato. Erano circa le 21, alla fermata di Oberlandgarten dell'autobus 246. Il killer ha sparato in sequenza di tiro rapido, le pallottole della condanna a morte hanno colpito in frazioni di secondo. Diverse ferite mortali al cranio, all'addome, alla cassa toracica, dice l'autopsia stilata dal coroner tedesco. L'assassino si è nascosto in un cespuglio, poi è salito su un autobus. Disperati, nei giorni scorsi, molti amici di Hatun hanno telefonato alla polizia. Uno di loro ha fornito agli inquirenti un'indicazione decisiva: "Volevano ricondurla all'obbedienza alla famiglia".
(16 febbraio 2005)

* * *

Le catene della famiglia

Khaled Fouad Allam

Si può vivere in Occidente e sentirsi completamente estranei a questo mondo, usufruire del benessere e della democrazia ma rigettare gran parte dei suoi fondamenti. Spesso le popolazioni di origine musulmana vivono questa contraddizione, e non riescono ad adeguare i propri comportamenti ai valori dei paesi in cui vivono. Più volte la cronaca ci ha dato esempi paradossali di questa schizofrenia dirompente nell'universo sociale e psicologico della diaspora musulmana in Europa.

Vi è un luogo in particolare in cui queste contraddizioni sono vissute con estrema tensione e drammaticità: questo luogo è la famiglia, sede di tutte le contraddizioni, di tutte le oscillazioni fra un mondo che non c'è più, quello dei paesi d'origine, e il mondo in cui non ci si riesce a integrare. Qualche tempo fa in Inghilterra un padre d'origine indopachistana uccise la figlia perché aveva cambiato religione, scegliendo di non esser più musulmana; recentemente, a Torino, una ragazza adolescente è stata incatenata dal padre a un termosifone per impedirle d'uscire. In questi casi e in vari altri, fortunatamente non sfociati in tragedia, le famiglie si sono trasformate in tribunali, stabilendo autonomamente ciò che lecito e ciò che è illecito (*haram*).

Perché nell'Islam la famiglia rimane lo zoccolo duro, il luogo meno permeabile al cambiamento e all'emancipazione? Quando si parla di famiglia nel mondo musulmano, ci si riferisce a un concetto molto più vicino a quelli di tribù e di clan che a quello di famiglia nel senso occidentale della parola. Essere membro d'una famiglia significa iscriversi in una prospettiva genealogica, quella del legame di sangue; la famiglia definisce un'identità che si fonda non sull'autonomia degli individui ma sull'appartenenza al gruppo, e si mantiene tale attraverso il perfetto adeguamento dell'individuo al gruppo, stretto o allargato che sia. Se un individuo trasgredisce alle regole, ai codici del gruppo, non è più accettato, perché il codice d'onore (*murūwa*) implica la sua esclusione.

La famiglia gioca inoltre un ruolo di fondamentale importanza per l'Islam, perché esso non solo struttura i gruppi familiari, ma ne fa i depositari dell'identità, della *umma* (comunità dei credenti). La famiglia, in quanto clan o tribù, è considerata come una parte, un anello della *umma*: se in essa si interrompe il ciclo della filiazione, si interrompe la trasmissione dell'identità religiosa; perciò il codice d'onore vuole che la conformità vada ristabilita attraverso il convincimento dell'elemento considerato deviante, oppure la sua esclusione; nel peggiore dei casi si è assistito alla sua eliminazione fisica, come a Berlino.

Nel mondo dell'immigrazione le donne sono le più esposte alle pressioni e alle costrizioni, e sono quelle che maggiormente pagano la crisi del rigido universo familiare islamico. Se la donna inizia a emanciparsi, la sua libertà – intesa come libertà dei costumi – finisce per capovolgere l'intero sistema. In questa logica l'universo familiare è molto crudele: per le donne la libertà non esiste, e conquistarla può significare mettere a rischio la propria vita. Questa logica del gruppo, ancora presente nonostante sia messa a dura prova dalle sradicamento e dai processi di modernizzazione, rende difficile la risoluzione dei conflitti generazionali entro la famiglia. Oggi è ancora assente una cultura della diaspora in grado di rendere tutte quelle situazioni una “massa critica”, per poterle superare: così i giovani provenienti da famiglie immigrate si trovano spesso di fronte a un baratro, sono frequentemente soggetti a depressione. I soggiorni in cliniche psichiatriche e i suicidi di ragazze che provengono dall'immigrazione e che si trovano in rottura con la loro famiglia d'origine la dicono lunga sulla fragilità e sulle schizofrenie culturali di un società che non è ancora riuscita a costruire un universo non conflittuale.

* * *

Ragazza turca segregata in casa e sevizata dal marito integralista islamico che voleva imporre le sue regole

Picchiata perché non mette il velo scandalo nella provincia francese

Quando è arrivata la polizia, era sotto choc

Aveva il cranio rasato e lividi sul corpo

dal nostro corrispondente GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI - E' stata sevizata, picchiata, terrorizzata. Il marito, i due cognati e la suocera non hanno esitato a utilizzare tutti i mezzi, compresi i più brutali, per imporre la loro volontà: doveva portare il velo. E non doveva parlare con gli uomini per la strada, doveva occuparsi delle faccende domestiche. Doveva obbedire, insomma. Come una serva. I poliziotti l'hanno ritrovata sotto choc, con metà cranio rasato, con i capelli che restavano bruciacchiati, con i lividi su tutto il corpo. Scene di brutalità e di violenza, per fortuna non ancora ordinarie, in un quartiere popolare di Belfort, nell'est della Francia. Quando ha visto i poliziotti, la giovane donna si è letteralmente gettata nelle loro braccia, stravolta da un incubo che durava da quattro anni.



**Marsiglia, protesta contro
la legge sui simboli religiosi**

Protagonista della terribile vicenda è una ragazza di vent'anni, madre di un bambino di venti mesi. E' turca, originaria di Ankara e non parla francese. Nel 2000, quando aveva appena sedici anni, la famiglia l'ha obbligata a sposare un uomo che non aveva mai visto prima, un francese di origine turca. Il marito, che oggi ha 26 anni, la porta a Belfort e impone le sue regole: la ragazza deve

portare il velo, non uscire di casa senza di lui e occuparsi delle pulizie. Una serie di imposizioni cui la giovane donna tenta di ribellarsi, scontrandosi subito con la violenza del marito, che non avrebbe esitato a prenderla a calci nel ventre anche quando era incinta. Una violenza costante, ripetuta: la ragazza era accusata di non occuparsi abbastanza della casa e del figlio.

Il culmine è stato raggiunto una settimana fa. Una cognata la vede per strada mentre parla con alcuni giovani del quartiere e la denuncia immediatamente al marito. L'uomo, i due fratelli più giovani (23 e 24 anni) e la madre (54 anni, di nazionalità turca) decidono di "dare una lezione" alla donna che rifiuta le regole della sottomissione. I quattro si accaniscono contro la poveretta, la colpiscono duramente con l'intenzione di lasciarle delle cicatrici e costringerla così a portare il velo una volta per tutte. Sono state le grida della vittima a spingere i vicini a intervenire e a chiamare la polizia. La donna è stata ricoverata in ospedale, il suo bambino affidato all'assistenza sociale fino al suo ristabilimento.

Il marito, la suocera e un cognato sono finiti in carcere, l'altro cognato è stato lasciato in libertà vigilata. Tutti e quattro sono stati incriminati per fatti gravissimi: "Atti di tortura e di barbarie in sodalizio". Un reato giudicato in corte d'assise e per il quale è prevista una pena di quindici anni di carcere. Il marito è perseguito anche per le ripetute violenze coniugali.

Un fatto di cronaca drammatico, che sarebbe rimasto confinato alle pagine delle cronache locali se non fosse per quel terribile particolare: la donna è stata martoriata perché non voleva portare il velo. Non si sa niente della famiglia e più che di fronte a un integralismo politico qui si tratta di un pretesto: il velo come simbolo di sottomissione alla violenza dell'uomo, come accettazione di una condizione di inferiorità e, in questo caso, di vero e proprio servaggio.

In un paese che ha discusso con passione la legge che vieta il velo islamico nelle scuole pubbliche, la vicenda di Belfort conforta chi ha sostenuto la necessità di un provvedimento legislativo. Certo, si tratta di un caso limite, che dimostra però come il velo sia spesso un'imposizione, più o meno violenta, cui molte bambine e ragazze non possono sottrarsi. Un caso limite, ma emblematico, che turba anche i più tolleranti, i meno favorevoli a quella legge votata alla quasi unanimità dal parlamento.

(10 aprile 2004)